AccueilRevenir à l'accueilCollectionŒuvre : DecameronCollectionStructuration Corpus : Éditions en langue italienne - DecameroneCollectionÉdition : 1554 Francesco Marcolini Cento novelleCollectionExemplaire : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle MarcianaItemTexte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle [4]

Texte: 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4

Auteurs: Brugiantino, Vincenzo

# Informations générales

TitreTexte: 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4 Cadre du projetMaster Ca' Foscari 2019-2020

### Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

5 Fichier(s)

#### Les mots clés

Prologue de section

# Relations entre les documents

Ce document n'a pas de relation indiquée avec un autre document du projet.

# Transcription du texte

TranscriptionIncomincia la quarta Giornata del Decamerone, nella quale sotto il regimento di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori hebbero infelice fine. Reali donne sì per le parole,

Di saggi udite, e sì per cose molte

Vedute, e leste estimar si puole,

Che'l vento impetuoso, e l'ire stolte

De la Invidia crudel, che soffiar suole

Ne le torri alte, et ne le cime colte

Et ivi mostrar impeto, ma veggio

Andar per piano, e valli in basso seggio.

Il che assai manifesto può apparere

Da cui riguarda, ciò che hanno lor detto

Che in vulgar fiorentin, fanno spiacere

Humile le novelle, qui in effetto.

E di ciò sono le lor menti fiere D'invidia forse piene, e di sospetto Ma la miseria, e senza invidia sola Et perciò adosso a tutto il bene vola. Adunque donne mie sono alcuni stati Che dicono, che troppo mi piacete Et che non son gli effetti mei laudati Tanto honorati, che troppo altier sete Altri dicono peggio scelerati Che men degne de laudi assai venete Altri dicon, che meglio havria corona Starmi con gli altri eletti il Helicona. {} Altri dicon, che dove havere il pane Mi seria meglio havere il pensamento Che dietro a queste frasche lievi, e vane, Venir con voi a pascermi di vento Con questi denti atroci, et menti insane Combatto per voi donne, et ho tormento, Ma inanzi che a costoro dia risposta Un caso vi vo dir caduto a posta. Ne la nostra Città fu un cittadino, Che Philippo Baldaci era chiamato Leggier di conditione, ma il Destino Ricco lo fece assai, et molto agiato, Hebbe una moglie di volto divino Che amava molto, e da lei molto amato Hor di questi non sono altro i pensieri Che satisfarse insieme di piaceri. Hor come ancora de tutti altri aviene L'amata donna uscì di guesta vita Né altro che un figliuol, che era la spene Al marito lasciò sua età fornita Sconsolato Philippo, et pien di pene Rimase per tal ultima partita E di tal compagnia privo, in disio Deliberosse di servire a Dio. E similmente elesse del suo figlio Onde a mercè di Dio diede ogni cosa E nel monte asinaio fu in essiglio E in picola celetta si riposa A degiuni, e orationi volse il ciglio Et ogni temporal cosa havea odiosa Né manco ne volea lasciar vedere Al figlio per scemarli ogni piacere. Ma sempre de la gloria, eterna vita Di Dio, di Santi ragionava spesso E ogni altra cosa gli tenea bandita Facendogli del mondo il mal espresso Tennel con questo in la sua età fiorita Ne la cella, e a quel sempre gli era appresso N'altre cose gli mostrava, eccetto

Che effetti Santi del diun conspetto. Era quel valente huomo alcuna volta Usatosi a Firenze di venire Secondo suoi bisogni a far raccolta Del viver suo per non voler perire E sovenuto dava indietro volta Tornando a la sua cella a sofferire Era il garzone già di diociotto anni E vecchio il padre, ne soffria gran danni. E il giovene gli disse, o padre mio Un giorno, vecchio, e tristo hoggimai siete E mal durar fatica, a così rio Viaggio, a così lunga via dovete, Contento siate, che con voi venga io A Firenze, e conoscer mi farete A i devoti de Dio buon nostri amici Che soccorreran noi, mesti, e mendici. Io che giovene son potrò doppoi Per gli bisogni nostri andargli spesso Et a la cella rimarrete voi Ad aspettarmi che vi torni appresso Ripensando quell'huomo a i casi suoi Vedendol grande, e a Dio di gratia appresso Seco menollo intento alla Cittade Tutto pieno d'amor, de caritade. Vedendo il giovenetto li palagi, Gli templi ornati, e tutte l'altre cose De' quali la cittade havia grand'agi Come colui, che le parean pompose Né havendo mai veduto che disagi Grande disio dentro al cor si pose Il nome adimandava con talento Diceagli il padre ei rimanea contento. E di una, e un'altra cosa ragionando Il figliuolo col padre per ventura Alcune belle donne raccontrando A cui molto gli piacque lor figura Tosto al padre che fosser dimandando Già acceso tutto de vivace cura Figliol mio disse il padre abbassa gliocchi Non le guatar che fan disir gli sciocchi. {} Come si chiaman elle, disse il figlio, Ond'egli per non movergli suspetto Per destar l'appetito al vago ciglio Del disir inclinato a quel diletto Non vole la nome loro dar dipiglio Né di femine dar nome in ricetto Ma Paper disse, che si chiaman quelle Nemiche di salute, e al ben ribelle. Cosa maravigliosa parve udire A quello, che mai tal cose h[a]vea visto

Né gli palagi, che solea gradire Gli ornati templi dedicati a Christo, Né cavalli, né loro, che'l disire Move di farne disiato acquisto, Piacquegli tanto, e disse, o padre mio Una di quelle Papre vi chieggio io. Oimé figliuol, rispose il padre taci Che sono male cose a dimandare Dissegli quel, hor sonosi fallaci Le male cose in così bella carne Sì, disse il padre, e nimiche di paci, Et atte tosto ogni gran danno farne, Io non so che voi dite, gli rispose Queste a me paion' troppo belle cose. Già non mi par veder cosa più bella, E più piacevol, come queste sono Che di Angeli del Cielo si favella E di altro di vaghezza, hor abbandono Deh, se vi cal di me a nostra cella Meniancene una, che vel' chiedo in dono Che la farò gradire, e triomphare E ben spesso darolli da beccare. Non voglio, disse il padre, che non sai Onde s'imbeccan'elle, e vide alhora Le forze di natura esser più assai De lo suo inganno, e in tutto si colora E fu pentito haverlo seco homai Condutto a la Città del bosco fuora Ma questo basti tornovi a contare Di quelli rei, che mi soglion biasmare. Dicono alquanti ch'io faccio gran male Troppo ingegnarmi de piacere a voi Et che a me troppo l'amor vostro vale Il che confesso, et me ne avedo poi, Ma se tal maraviglia questi assale Non conoscon' d'Amore i strali suoi Li dolci basci, e stretti abbracciamenti E i delettevol vostri aggiungimenti. Et anco a veder spesso il bel costume E la vaga bellezza, e leggiadria La donnesca honestà l'altiero lume Che ogni indomito cor domar potria, E se costui cresciuto il gli altri acumi De' monte in cella senza compagnia Come vi vide colmo di disire Vi tolse come il cor sempre a seguire. Mi occideran' costor, farammi noia Se il corpo che fe' quel, che il cielo adorna Mi ponno amar con incredibil gioia Ne tempo serà mai, che mi distorna L'anima vi disposi, né mi annoia

Vedendo la virtù poi vostra adorna Il lume di belli occhi, e le parole L'accesa fiamma, che pareggia il Sole. Se piacervi m'ingegno, et specialmente Piacete a me, riguardo a un romitello Giovenetto di età, lieve di mente Et come un'animal crudo, e rubello Per certo chi non vi ama, egli non sente Effetto natural, né piacer bello, Né virtù grave, o saggia affettione Dove poca ne prendo opinione E quei che dicon contra a la mia etade Non sanno, perché il Por ha il capo bianco E la coda poi vede, e la bontade Che si cava di quel ogni tempo anco Lasciato il motteggiar con sicurtade Rispondo a quelli, che non perdo un quanco Né vergogna mi reputo di amarvi Sino a l'estremo sempre, et honorarvi. {} E compiacervi in tutte quelle cose Che vecchio vi compicque Alighier Dante E Guido il cavalcanti, che amoroso Hebbe sempre le voglie, et il sembiante Di Cino non dico io l'opre pompose Che per voi fece vecchio sì constante E si tennero coro il piacer loro Amarve, come dee del sacro choro. Se non ch'io uscirei del modo usato Historie produrei d'huomini antichi E di moderni ancor c'hanno studiato Compiacere a le donne, essergli amichi Se non lo fanno, ne l'hanno apparato Restano ciechi, e di vitù mendichi Ma ch'io con le muse seria meglio Starmi in parnaso, giovene, e ancor veglio. Buono è il consiglio con le muse stare Ben che non possano alle star con voi Né noi con loro possiamo dimorare Onde che si partiam', conviene poi Per veder cose a quelle assimigliare Dilettandosi i modi, e questi suoi Le muse sono donne, e vaglion tanto.[,] Le donne, quanto lor in pregio, e vanto. Le donne mi fer già compor più versi Dove le muse mai non fur cagione Ben mi aiutaro a far quei buoni, e tersi E se scriver questo in humile sermone E se talhora a me lascian vedersi Simigliando a le donne al paragone Vedole volentier le pregio, et amo Come donne honorandoli lor bramo.

Ma quei che de la mia fame hanno cura Che mi consiglian, che procuri il pane Non so se a dimandarli a lor procura Il mio bisogno, o pur se ne rimane Perciò che mi diran' va' a la coltura De le favole tue, soperchie, e vane E cercane tra lor, ivi ti vesti De ricchi panni a tuoi difetti presti. Non ne trovar tra favole i poeti Più che gli richi vaghi e i gran thesori Che dietro andando a favole più lieti Sua età fecer fiorir tra verdi alori Et in contrario molti fatti inquieti Di haver più pane, che più lor ristori Periron acerbi di miseria tale Non mai satiando l'appetito frale. Io secondo l'Apostolo abondare Penso sapete, necessità soffrire Non caglia ad alcun' dunque del mio stare Più di me, che a me possa inferire Giusta riprension gli potria dare In emendar se stessi del mal dire Ma seguan pur la loro opinione Io seguirò la mia con più ragione. Con l'aiuto di Dio, e ancor del vostro Donne gentile, per cui seper, esser amato Di buona pacienza a voi mi mostro Dando le spalle a simil vento irato Lasciandolo soffiar tra Bora, et Ostro Che di minuta polve harò lo stato La qual turbò spirante non fa assalto E se la move pur, la porta in alto. Talhor la porta sopra le altre teste De gli huomini, e di Re sopra corone Hor sopra Imperadori, et nobil gente Talhor sopra palagi la ripone Sopra le eccelse torri li fa feste De' quali, se mai cade giù a stagione Andar non può più in giuso, onde levata Già fu dal vento in tanto alto portata. E se mai con mia forza, io mi dispose Dovervi compiacere in cosa alcuna Più che mai disporrommi a li gioiosi Vostri disir con buona, e Rea fortuna, Che altro non potran dir quelli retrosi Se non che naturalmente in ciascuna Parte vi amo, et amai, et mi assicura Seguir le leggi intendo di natura. {} A le cui, contrastar troppo gran forza Bisognaria, et ne serebbe in vano E in preiudicio di cui se gli sforza

Dove io non buono vedomi e lontano Né a tal poter desidro in guesta scorza E s'io l'havessi lo doneria humano Over lo prestaria a chil'adoprasse Restando in le mie spemi humile e basse. Tacciano dunque questi morditori Se scaldar non si pon sono asdirati E vivan di corotti loro errori, Lasciando me, ne i miei desiri grati E in questa brieve vita, ch'io dimori Sin che al ciel piace a li destini, e a i fati Ma tempo è di tornar, a seguir l'orme E l'ordine condur nostro conforme. Cacciata il Sol dal Cielo havea ogni stella E de la terra l'ombre de la notte Ouando levosse il Re con la sua bella Compagnia de la tenebre interrotte E al bell' giardino con humil favella Andar pascendo le lor menti motte E giunta l'hora come il Re prescrisse Commandata f[F]iammetta così disse. {} Transcripteur.riceCaruso, Lorenzo

#### Informations sur la notice

ÉditeurÉquipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF); EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle) Mentions légalesFiche: Équipe Tragiques Inventions, Madga Campanini (Université Ca' Foscari), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF); EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle). Licence Creative Commons Attribution – Partage à l'Identique 3.0 (CC BY-SA 3.0 FR) Dernière mise à jour de la notice2020/06/12

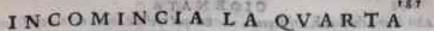
### Citer cette page

Brugiantino, Vincenzo, Texte: 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4, 1554

Équipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)

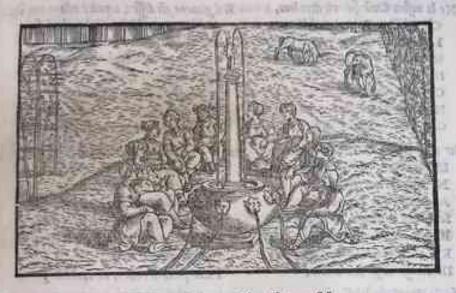
Consulté le 19/12/2025 sur la plate-forme EMAN : https://eman-archives.org/tragiques-inventions/items/show/43

Notice créée par <u>Silvia Boraso</u> Notice créée le 16/04/2020 Dernière modification le 29/03/2023



Giornata del Decamerone, nella quale fotto il regimento di Philostrato si ragiona di coloro , li cui amori bebbero infelice fine .







si per le pas role, Di saggi udir te est per cese melte Vedute, e lets te , estimar fi puole ,

Che'l vento impetuofo , e l'ire stolte De la Inuidia crudel , che foffiar fuole Ne le corri alte , & ne le cime colte Et iui moftrar impete , ma veggio Andar per piano , e ualli in baffo feguio.

EALI donne Ilche affai manifesto puo apparere Da cui riguarda,cio che banno lor detto Che in vulgar fiorentin , fanno Spiacere Humile le nouelle , qui in effette. E di cio fono le lor menti fiere D'inuidia forse piene , e di fospetto Ma la miferia , e fenza inuidia fola Et perciò adello a tutto il bene vola .

> Adunque donne mie sono alcun stati Che dicono , che troppo mi piacete Es che nen fon gli effetti met laudati Tanto hoverarui, che troppo altier fere Altri dicono pengio feelerati Che men degne de laudi affai venete Altri dicon , che meglio bauria corona Starmi con gli altri eletti in Helleana. Altri

